

«La società si muove ma i partiti non vedono»

De Rita risponde a D'Alema: la Seconda Repubblica è stata il suicidio della politica

di **CLAUDIO SARDO**

ROMA - «C'è troppo conformismo nelle classi dirigenti? Con il loro silenzio si stanno rendendo complici di un declino del Paese? Non credo che le cose stiano così. A mio giudizio nella società italiana c'è molto più movimento di quanto non appaia alla politica. Certo, è indubbio che questo o quel grande imprenditore pensi innanzitutto ai propri affari. Ma, oltre quella cerchia, si stanno mettendo in moto nuovi meccanismi generativi, di cui presto si parlerà. A cominciare da alcuni processi di ricomposizione sociale, che coinvolgono fasce di rappresentanza e livelli di responsabilità tutt'altro che marginali». Giuseppe De Rita, presidente del Censis, reagisce così alla sferzata di Massimo D'Alema, che ieri sul Messaggero ha descritto un governo debole che discredita l'immagine dell'Italia e ha chiesto alle classi dirigenti di reagire.

Professore, di quale ricomposizione parla in un Paese che sembra evidenziare soprattutto elementi divisivi?

«In pochi mesi sono accadute cose che sembravano impensabili fino a pochi anni fa. La prima: le tre grandi centrali cooperative si sono messe insieme, superando divisioni che avevano persino radici ideologiche. La seconda: si sono unite anche le cinque confederazioni dei piccoli imprenditori, dei commercianti, degli artigiani, dando vita a Rete impresa Italia. La

terza: Abi e Ania hanno costituito una federazione, mettendo insieme strutture e servizi. La quarta: l'Anci e l'Unione delle comunità montane sono ormai integrate. La quinta: anche gli Ordini dei geometri, dei periti industriali e dei periti agrari ha cominciato a camminare insieme. Forse tutto ciò ancora non è visibile. Ma è destinato a incidere nell'Italia di domani».

Si tratta però di intendersi su cosa vuol dire classe dirigente. Perché lei stesso ammette che, mentre le rappresentanze sociali sono in movimento, i poteri forti sono piuttosto guardinghi.

«Proporrei di eliminare le categorie di classe dirigente, società civile, poteri forti. Sono diventate equivoche. Lo è diventata anche società civile, espressione che pure contribuì a coniare vent'anni fa. So bene che quando la politica parla dei poteri forti allude ai salotti buoni e ai giornali, che condizionano il dibattito pubblico. Ma la verità è che la loro capacità di influenza è sempre stata scarsa, anche ai tempi di Enrico Cuccia, e lo è tuttora. Sono i soggetti collettivi che cambiano le relazioni politiche, non i soggetti individuali. Il problema semmai è che i partiti oggi contano poco o nulla».

Ma le classi dirigenti, o come vogliamo chiamarle, non hanno voluto una Seconda Repubblica con la politica e i partiti più deboli?

«La Seconda Repubblica è stata

il suicidio della politica. È stata segnata da cinque opzioni fondamentali, tra loro legate come una catena: il decisionismo, che presupponeva la verticalizzazione del potere, che a sua volta richiedeva la personalizzazione, che si fondava su una forte mediatizzazione dei messaggi, che infine aveva bisogno di tanti soldi. Bettino Craxi aveva in testa questo schema già negli anni Ottanta. Poi il berlusconismo l'ha realizzato. Il suicidio è avvenuto perché questo schema ha distrutto i partiti, ma al tempo stesso ha prodotto governi inefficienti che hanno tradito la prima delle aspettative: la capacità di decisioni efficaci».

L'opposizione comunque non può che lanciare appelli e cercare convergenze nei vari rami della società attorno alla propria visione.

«L'errore sta nel fatto che il consenso, in prevalenza, non si forma più attorno a una visione comune. Oggi il giudizio degli elettori, nel bene e nel male, si misura sulle contingenze. Il governo deve affrontare la contingenza della Libia, della Tunisia, della Francia, della giustizia? L'elettore giudica sulla base di ciò che il governo concretamente fa. Comprendo la frustrazione dell'opposizione, che è esclusa dagli strumenti di governo e dunque non può agire sulle contingenze. Ma consiglieri di non rispondere con una visione, piuttosto indicando agli elettori come affrontare quella me-

desima contingenza. Questa è il nuovo terreno della politica».

Ma lei direbbe che siamo in un contesto di sostanziale normalità? Non è elastico il Rapporto Censis 2010 a lanciare l'allarme di un appiattimento della società italiana e di «un inconscio collettivo senza più legge né desiderio»?

«Alla crisi del biennio 2008-2010 l'Italia ha risposto bene, grazie all'elasticità del proprio tessuto sociale, al sommerso, al risparmio delle famiglie, alla casa di proprietà. Ma ciò che ci ha salvati ora non basta a farci tornare a crescere, a darci velocità. È questo il grande tema che abbiamo davanti. L'appiattimento è l'orizzonte che si fa più basso, è la caduta del desiderio sociale. Una questione antropologica prima che politica. Ma ci sono segni di risveglio, nuovi meccanismi generativi che sono messi in moto, anche se i giornali e la politica ci metteranno un po' tempo per coglierli».

Il bipolarismo forzato che ha di fatto le forme del presidenzialismo è il sistema migliore per cogliere queste novità sociali?

«Il nostro bipolarismo è il fratello gemello dello schema di cui abbiamo parlato. Il fallimento del decisionismo e della verticalizzazione del potere è evidente. Certo non si può pensare di eliminare l'elezione diretta dei sindaci. Ma, a livello nazionale, può forse aiutarci maggiormente un sistema più policentrico e poliedrico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe De Rita
A destra
l'intervista di
Massimo
D'Alema al
Messaggero



«Il governo discredita l'Italia la classe dirigente reagisca»

D'Alema: il fallimento sta negli aspetti di ideologia laicista

